

XV Congresso Nazionale FILLEA-CGIL
Chianciano, 21-22 gennaio 2002

Intervento di Luigi Aprile

La nostra campagna congressuale si è intrecciata, oltre che con le vicende politiche e sociali di questi mesi terribili, anche con una intensa e significativa stagione contrattuale.

Per i settori del Legno-Arredamento e dei Materiali da costruzione, in particolare, questi due ultimi anni sono stati caratterizzati, nell'ordine: da una importante operazione di ripulitura e aggiornamento dei testi contrattuali seguita ai rinnovi quadriennali, da una estesa e qualificata contrattazione di secondo livello (aziendale, di gruppo e territoriale), ed infine dal rinnovo dei secondi bienni del Cemento, dei Lapidari e dei Laterizi-Manufatti, a cui speriamo si possano aggiungere, entro breve tempo, gli accordi per il Legno, Industria e Piccola Industria.

Il bilancio complessivo di questa stagione è, dunque, positivo, e l'orgoglio di questo giudizio è rafforzato dal fatto di poterlo trarre nell'occasione più importante, il Congresso, nell'ambito di un più complessivo giudizio positivo sullo stato di salute della nostra organizzazione.

Abbiamo dimostrato che stare, e costringere le controparti a stare, dentro le regole del Protocollo del 23 luglio (specialmente mentre i suoi tanti denigratori, vecchi e nuovi, si sbracciano a dichiararne, contenti o dispiaciuti, la fine) non significa affatto fare il compitino, timbrare il cartellino di un'operazione scontata, di routine; anche noi, infatti, nel piccolo del nostro settore, abbiamo dovuto rintuzzare attacchi e insidie di ogni genere.

Abbiamo dimostrato che le regole del Protocollo, lungi dal precluderla, lasciano spazi ad una, e sono conciliabili con una, funzione negoziale vera: basta crederci, e provarci. Come esempio voglio portare la scelta, condivisa largamente dalle strutture, in occasione di questa tornata contrattuale degli impianti fissi, di puntare ad una difesa forte del salario contrattuale dei livelli più bassi di inquadramento, laddove si concentra la parte non solo numericamente più consistente della forza-lavoro dei nostri settori, ma anche quella professionalmente meno in grado di arrotondare il proprio reddito sfruttando i margini di contrattazione individuale, e per la quale, quindi, un efficace e sostanzioso aumento della paga contrattuale nazionale costituisce davvero la principale fonte di adeguamento del reddito. Sarebbe bene che la tenessero sempre bene in mente, questa semplice verità, quei compagni convinti che il superamento dell'attuale sistema contrattuale possa di per sé costituire una condizione favorevole per politiche rivendicative in grado di far crescere effettivamente i salari **della generalità dei lavoratori**.

Abbiamo tenuto ben saldo il rapporto con le altre organizzazioni ed una conduzione unitaria delle trattative. Ora, su questo, è vero che nella nostra categoria c'è una storica vocazione unitaria; ma questa vocazione non è che sia sempre da dare per scontata; per far prevalere la logica unitaria su tensioni e tentazioni divaricanti, occorre crederci e lavorare, anche sottotraccia; occorrono dialogo, pazienza e ricerca continua. E i risultati sono stati, finora, quelli che diceva Martini nella relazione, anche se debbo ammettere,

con un po' di rammarico che, a proposito della mancata definizione della Piattaforma per il Legno Artigiani, forse si sarebbe dovuto fare uno sforzo maggiore, tutti.

Infine, e questa è la motivazione principale, i contratti si rinnovano bene perché i settori vanno bene. Perché, con buona pace di D'Amato e di Maroni, le aziende vere, fuori dalle logiche

politiche, preferiscono evitarlo il conflitto, se ci sono da garantire tempi e qualità delle consegne, se c'è da garantire l'efficienza di un impianto.

Sia il **Legno-Mobile-Arredamento** che i settori più direttamente collegati alla filiera delle **Costruzioni**, partecipano agli andamenti positivi degli ultimi anni. E' un dato incontestabile, che vien fuori sia dalla semplice lettura dei dati statistici, sia da un più empirico, ma non meno efficace e veritiero, computo di: straordinari, saldo occupazionale, lettura dei bilanci aziendali.

Ma, esattamente come per l'edilizia in senso stretto, valgono anche per i settori industriali gli assilli e le incognite evidenziate dalla relazione. Intanto, constatiamo che la ripresa produttiva, seguita agli anni bui della crisi, non solo non ha fermato, ma anzi ha accelerato la destrutturazione degli assetti di impresa. In questi settori essa si manifesta con una crescita abnorme della verticalizzazione, della esternalizzazione di fasi intermedie, dei conti-valorazione, o con una cessione strutturale e definitiva delle mansioni più "residuali" e "sporche" (trasporto e stoccaggio di merci e materie prime; manutenzione e pulizie degli impianti, ecc.) ad un sub-appalto quasi sempre incontrollato e irregolare. Dove ovviamente il sindacato non c'è, non ci arriva, o se ci arriva si fa di tutto per farlo uscire, magari decentrando ancora di più; dando vita, nei fatti, ad un intollerabile, per noi, doppio mercato del lavoro, ad un doppio sistema di tutele e diritti; in un circolo vizioso di cui non si intravede il fondo, e a cui la destra al potere non solo non vuol mettere un freno, ma anzi lo fa assurgere a modello da diffondere e imitare.

E sì, che ognuno di questi settori, nessuno escluso, può dirsi al riparo dalle sfide reali dei mercati internazionali e da una concorrenza senza confini che è, inesorabilmente, l'altra faccia della globalizzazione.

Fino a quando le imprese italiane dell'arredamento pensano di riuscire a reggere la sfida dei paesi emergenti con le sole politiche di delocalizzazione all'estero, con il sotto-inquadramento generalizzato e/o con il mancato rispetto di norme e contratti, qui in Italia?

Fino a quando il settore del marmo riuscirà a realizzare saldi positivi tra importazione ed esportazione, se le aziende non cominceranno ad elevare gli standard di qualità, a valorizzare il nostro vero valore aggiunto, e cioè la qualità della lavorazione, e ad interagire meglio col territorio?

Fino a quando le nostre grandi imprese del cemento penseranno a migliorare la redditività finanziaria (cosa che di per sé non è certo negativa) consolidando gli assetti societari, le politiche di acquisizione internazionale, ma poi tralasciano una più lungimirante campagna di investimenti nel nostro Paese sul risparmio energetico, sulla sicurezza degli impianti, sulla qualità dei combustibili e delle materie prime, su un buon rapporto con il territorio?

Noi denunciavamo queste miopie, ma ne facciamo carico, prima ancora che alle singole imprese (specie dove il tessuto produttivo è frammentato e articolato) proprio alle Associazioni imprenditoriali, che non fanno o non vogliono darsi un ruolo politico all'altezza dei bisogni settoriali.

Queste nostre controparti vivacchiano, spesso volutamente, su un ruolo minimale: i contratti, le fiere, qualche sporadica azione di lobbying in occasione delle Leggi Finanziarie.

Tocca a noi sollecitare la costruzione di una intelaiatura solida e strutturata di relazioni industriali che privilegi le politiche di filiera, obiettivi di politica industriale **condivisi perché condivisibili** (non le solite "menate" sulla decontribuzione, magari dei superminimi individuali), e

perciò perseguibili con più efficacia; una interazione virtuosa con le politiche di sviluppo territoriale e dei distretti; una capacità di prevenire le contraddizioni col mondo ambientalista, la volontà, ad esempio, di relegare per sempre nel passato l'equazione (facile, ma quasi sempre veritiera e giustificata): devastazioni del territorio uguale cemento, costruzioni; a cui le aziende dei nostri settori sono state quasi sempre associate; e di dar vita, finalmente, a politiche serie, pulite, moderate, di approvvigionamento e utilizzo delle materie prime naturali.

Noi lavoriamo con la pietra, con la terra, con la sabbia, la ghiaia, con il legno: trattare bene, con modalità e finalità ecologiche non solo nella fase dell'estrazione o dell'approvvigionamento, ma anche dentro al ciclo realizzativo, questi elementi naturali, sapendo di doverne dar conto sempre alla collettività, è il modo più giusto per **costruire, dalle fondamenta, dalle materie prime, la qualità del Costruire.**

Dare vita ad un più avanzato terreno di relazioni industriali di settore, magari valorizzando meglio strumenti che pure ci siamo già dati, come OLMA, è uno dei propositi che la Fillea nazionale si dà, per i prossimi anni.

Questo obiettivo va perseguito anche ai livelli regionali e territoriali, perché sempre di più il consolidamento delle imprese avverrà in una logica territoriale, di sviluppo locale, e noi sbagliamo a pensare che, questa, debba essere esclusivamente materia confederale. C'è uno spazio tutto nostro, che attiene all'organizzazione del lavoro, alle politiche degli orari, della sicurezza, della formazione, alle stesse dinamiche salariali, **che hanno una inevitabile dimensione di settore anche all'interno dei singoli territori**, e su questo dovremo sperimentare un arricchimento del bagaglio contrattuale e negoziale, una volta superata (sopravvivendo!) questa fase di aspro conflitto, nella quale è effettivamente proibitivo mettere in campo proposte ed idee, perché il rischio è che si aprano spazi per azioni di mero azzeramento dell'esistente e di attacco al sindacato, alle sue conquiste, alla sua funzione di insostituibile agente collettivo della rappresentanza e di contrattazione. Se però, un giorno, riusciremo ad uscire dall'accerchiamento, magari senza che ce ne resti la sindrome, sarà il caso di ricominciare, come CGIL, a fare quella cosa che sempre ci ha garantito di stare sulla palla delle questioni, e di risolvere i problemi veri dei lavoratori, e cioè proporre soluzioni, magari innovative, per affrontare le sfide nuove dello sviluppo.

Migliorare la qualità della contrattazione nazionale (monitorando per tempo gli obiettivi che ci dobbiamo dare per i prossimi rinnovi quadriennali); portare a casa risultati tangibili sul terreno della revisione dell'inquadramento; qualificare ed estendere la contrattazione di secondo livello, con una funzione, in capo alla struttura nazionale, di stimolo, sollecitazione e coordinamento, di cui invitiamo caldamente le strutture e le RSU, a non avere timore; dotarci di progetti di reinsediamento, crescita e consolidamento per colmare gli spazi ancora ampi nella sindacalizzazione, specie del legno, specie nel sud.

Sono questi gli obiettivi di lavoro che, a mio avviso, il Congresso della FILLEA deve consegnare al nuovo gruppo dirigente nazionale e territoriale.